

IN GIUSTIZIA

GIANCARLO

DE CATALDO

IN GIUSTIZIA

IN GIUSTIZIA

IN GIUSTIZIA

best
BUR

Con una nuova prefazione dell'autore

BUR
rizzoli

Giancarlo De Cataldo

In giustizia

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06038-7

Prima edizione Rizzoli 2011
Prima edizione BUR novembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

In giustizia

Un anno dopo

«Il conflitto d'interessi prima o poi passerà. Gli insulti scemeranno. I problemi della giustizia, quelli veri, però, resteranno ancora sul tappeto. Vuol dire che ci rimboccheremo le maniche e li affronteremo.»

Annotavo questa riflessione in calce a *In giustizia* nell'autunno del 2011. Poco più di un anno fa.

Potrei rivendicare, ora, con una punta di legittimo orgoglio, una certa vena profetica. *In giustizia* esprimeva alcune tesi di fondo che la storia recente sembra confermare. La giustizia è affare complesso e dinamico, muta col mutare dei tempi e si alimenta di una costante dialettica fra opposte aspirazioni: libertà, legalità, parità di diritti, da un lato, prevaricazione, oppressione, arbitrio dall'altro. Il caso italiano non è un unicum, poiché tensioni, anche acute, fra potere politico e giudiziario si riscontrano in tutte le democrazie. Quando si parla di «crisi della giustizia» occorre dunque distinguere aspetti contingenti e strutturali. Per intenderci: una classe politica particolarmente aggres-

siva nei confronti della magistratura è transitoria. Può far danni, e ne ha fatti, ma, una volta uscita di scena, i problemi reali resteranno sul tappeto.

E da quelli si dovrà ripartire per trovare un modo di amministrare la giustizia che sia soddisfacente non tanto per chi veste la toga – poiché la figura stessa del giudice, così come siamo abituati a intenderla, è un modello storico, dunque suscettibile di perfezionamento – ma per la collettività.

È, mi pare, ciò che è accaduto e che continua ad accadere in questa concitata fase del nostro Paese.

È sotto gli occhi di tutti il profondo, tumultuoso, radicale mutamento che l'Italia ha vissuto negli ultimi mesi. Un governo, espressione di una larga maggioranza uscita vincitrice dal confronto elettorale, ha passato la mano a un esecutivo «tecnico», la cui base parlamentare è, peraltro, costituita dai vincitori e dai vinti di ieri, accomunati, sia pure temporaneamente, dallo sforzo di «salvare l'Italia» dagli effetti di una crisi economica devastante. Molte delle certezze intorno alle quali si era venuta costruendo la costellazione di valori – talora di falsi valori – che sorreggeva la seconda Repubblica sono impietosamente crollate sotto le stringenti contingenze imposte dai vincoli di bilancio. Il federalismo, da mito, diviene una fra le tante opzioni possibili, e si torna a valutarne gli effetti senza tabù. Ci si ricorda che pagare le tasse è un dovere, come è giusto che sia in una moderna democrazia. I tempi in cui autorevoli leader eccitavano alla disobbedienza fiscale appaiono lontani anni luce.

L'informazione, termometro come sempre sensibile, si è rapidamente adeguata al mutato spirito dei tempi. L'andamento dello *spread* e dell'indice Mib, la *spending review*, la riforma delle pensioni, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, gli operai che montano sui tetti per gridare la propria disperazione, i suicidi di piccoli imprenditori: nei titoli d'apertura dei telegiornali e sulle prime pagine dei quotidiani nuovi drammi prendono il posto delle orde migratorie, degli zingari assassini, delle ronde territoriali costantemente evocate dai tg degli anni passati. La cronaca nera, regina incontrastata di memorabili campagne sulla sicurezza, scivola nelle pagine interne. Paure più concrete e immediate, e del tutto legittime – la disoccupazione, la povertà – rimpiazzano i terrori, sovente fittizi, alimentati, negli ultimi vent'anni, da una propaganda asfissiante: è più probabile che la dura giornata del cittadino italiano si concluda con una lettera di licenziamento che non con il faccia-a-faccia con un serial killer armato di machete.

Nello stesso tempo, un autentico *tsunami* travolge, un giorno dopo l'altro, pezzi consistenti della classe politica. Emergono casi inquietanti di collusioni con la criminalità organizzata. I capitali mafiosi penetrano nei santuari della finanza, inquinando alle radici le falde della convivenza civile. L'Europa ci chiede una più incisiva normativa contro la corruzione, infezione storica della nazione sin dalla remota stagione dell'Unità. Nell'opinione pubblica si fa strada l'idea che tante inchieste degli anni trascorsi non fossero, come in trop-

pi strillavano, il frutto del delirio di poche «toghe rosse». La sfiducia nella politica impera: e non è una buona cosa, perché finisce coll'accomunare in un pregiudizio negativo e assoluto anche la *buona politica*, che pure non manca.

Ma è proprio la criticità della fase attuale a offrire, paradossalmente, una formidabile occasione per riavviare un discorso sulla giustizia: un discorso serio, consapevole, de-ideologizzato, infine libero da ogni condizionamento. Il governo in carica ha varato alcuni provvedimenti apprezzabili in tema di giustizia civile e altri ne ha all'esame in materia di depenalizzazione e umanizzazione delle carceri, molte delle quali versano, oggi, in condizioni inaccettabili per un Paese civile.

Primi passi in una giusta direzione. Ma ci si potrebbe spingere oltre. Ciò che serve alla giustizia italiana, oggi, è una riforma organica, strutturale, mirata. Una riforma che coniughi le esigenze di speditezza ed economicità con la salvaguardia delle garanzie e la tutela dei diritti. Poiché non è accettabile che, in nome del bilancio, si comprimano oltre misura i diritti dei cittadini, né che la lentezza delle procedure trasformi il processo, soprattutto quello civile, in un vecchio arsenale in disarmo. Per una riforma di tale portata, è necessario il contributo di tutti gli operatori, giudici, avvocati, personale amministrativo e tecnico, politici, forze dell'ordine, e il concorso degli economisti.

Saremo in grado di attrezzare un tavolo di confronto pacato, una nuova «costituente per la giustizia»

grazie alla quale, accantonati i pregiudizi e i sospetti, dar vita a un assetto pragmatico e funzionale, e, finalmente, condiviso?

Sogno? Utopia?

Chissà.

La partita resta aperta.

E vale sempre di più la pena di giocarla.

ottobre 2012

Indice